AL SIGNOR FRANCESCO MENGOTTI SEGRETARIO DEL SENATO...

Antonio Bottari

AL SIGNOR

FRANCESCO MENGOTTI

SEGRETARIO DEL SENATO D'ITALIA,

e Cavaliere del Real Ordine

della Corona di Ferro.

Nel celebrare gli ultimi trapassati Genj dell' Italia; io non potea dimenticare il Genio vivente della mia patria. A Voi dunque e il dovere di cittadino, e le particolari obbligazioni, che mi vi legano, mi consigliavano ad intitolare questa mia fatica; ma più di tutto me ne

95.

consigliò l'idea che Voi più d'ogni altro saprete a me condonare, siccome a vostro concittadino, i difetti in cui la gioventù, e l'inesperienza mi avranno fatto trascorrere.

Animato dal premio di cui si è voluto onorarla da questo R. Liceo, la ho pubblicata anche colla stampa: affidato alla vostra bontà, osai di offerirvela: convinto poi della vostra modestia taccio tutti gli elogj, a cui dà argomento il vostro nome, e sono con tutta la venerazione

Belluno 4 Novembre 1810.

Vostro umil.^mo osséquios.^mo servitore
Antonio Bottari.

CARME

Dunque un breve girar di pochi soli
Fia il confine dell'uom, che in questa terra
A sudar venne di virtù sull'orme,
E, con se stesso in lotta, e con altrui,
Diè per quella la vita? Ah! no: che tale
De' codardi è il destin; ma al saggio, al forte
Null'altro toglie della Parca il ferro,
Se non di oprar più grandi cose il tempo,
E vive ei colle oprate, e lascia al mondo
Esistenza più illustre, e più soave,
La memoria di se. Ma dove questa
Inonorata e vil corra all'avello,
Inutil fasto, un romor breve, un'aura
Vana resta soltanto, a cui superbo

Il tempo insulta, e de' nepoti al core
Muta discende, e ad emular non sforza.
O Italia, o tu, che le memorie spente
De' tuoi grand'avi a dispregiare avvezza,
Gran tempo è già, che neghittosa un lungo
Sonno dormivi sulle gloriose
Di valor patrio insegne, che alla molle
Tua mano erano fatte un grave incarco;
Ed in te la virtù peria mal nota,
O dividea col vano fasto i sacri
Ultimi onor, ingiuriosi al forte:
Madre adultera e vil; Reina indegna,
Ch'egualmente de' figli, e de' soggetti
L'onor col tuo perdesti, e in te medesma,
Fatta serva di Re già servi tuoi,
Te più non conoscevi; e nelle membra
Squarciate e sparse ricercavi indarno,
Nonchè il prisco vigor, il proprio nome:
Tempo è ben che risorga or che la mano
Ti porge quei, che nuovo Giove in terra
Corregge il fato de' mortali, e al prisco
Richiama onor col cenno onnipossente
I degni imperj; e fà sparire i rei.
Ecco per lui già s'apre in te di nuovo
L'arringo della gloria, ed, alla gloria
Sprone robusto, i premj, e le corone
Richiameranno ancor l'alme bennate
Le avite imprese ad emular; che viva

E' negl'itali petti ancor virtude,
E nuovi sorgeran Camilli, e Fabj,
Tullj, Flacchi, Maroni, il patrio nome,
Ignoto qui per lunga età, con l'armi
A sostener, ed illustrar col senno.
Ne fia più che col giorno ultimo, morte
Osi rapir le palme, e alle fatiche
Non speri altro conforto il saggio, il prode,
Che gli onor della vita. A gloria sacro
Un tempio innalza la Città, che sempre
D'Adda, e Tesin fra le beate sponde
Ricca di messi, e più d'ingegni apparve,
Ed ora siede delle ausonie genti
E Reina, e Maestra; in cui sicure
Riposeran le ceneri de' grandi
Dagl'insulti degli anni, e vivo al mondo
Eternamente serberassi il nome.
Oh! tempio di te degno, Itala Terra!
Per cui siccome all'emule sovrasti
Pei favor, che begnigna a te comparte
E l'aria, e il suolo, e il ciel, la prima ancora
Diverrai per sciénze, ed arti, ed armi.
Così vide la Grecia in Maratona
Temistocle alle forti urne degli avi
Animarsi, e i marmorei simulacri
Ai nepoti parlar, e armar le destre
Di magnanimo ardir, che de' nemici
Fredda paura al cor mandava, e indarno

Amor di gloria combattean coll'armi (1).
E così pure in te, diletta Esperia,
Regnar poteo fin or, se non di patria
(Che più patria non eri), amore almeno
Del saper, che di poche anime eccelse
Informava la mente, ove alla luce
Venne quel Grande (2), che fuggendo il ferro
Della Guelfica rabbia, ahi! troppo indarno
A te svelò tue piaghe, e vero espresse
Il magnanimo sdegno di Sordello.
D'augusto tempio entro marmoree tombe
Ivi han ristoro di perenne fama
L'ossa di lor, che la virtù seguendo
Affaticaro. O tu Genio sublime,
Del Medicéo furor vittima illustre (1)
Quivi, poichè sulle vegliate carte
Mostrasti il sangue di che lordo è il trono,
Delle saggie fatiche indarno spese
Scendesti a coglier meritato frutto,
L'eterna lode. O Galilei divino

---

(1) *Tigrane, Generale delle truppe di Xerse, avendo inteso come premiavansi dai Greci i vincitori, si volse a Mardonio, che comandava l'armata, e disse: ,, Oh! Cielo! ,, con quali uomini andiamo noi ad azzuffarsi? Questi ,, non combattono che per la gloria ". Erod. lib. 6. n. 16.*

(2) *Dante Alinghieri, che nacque in Firenze, ove trovansi i famosi mausolei degli uomini illustri nel tempio di S. Croce.*

(3) *Nicolò Macchiavelli.*

Te pur qui onora la sciènza ardita,
Per cui segnasti al fortunato Inglese (1),
Le vie del cielo; e te qui pure o sommo
Fabbricator di nuovi Olimpi in terra (2),
Accoglie gloriòsa urna, che mostra
E squadre, e seste, che, rapite al Greco,
Te fecero in tua man di lui maggiore.
Qui finalmente, poi che i sacri marmi
Lo inspirar, l'emulata antica laude
Venne a divider vosco, anime eccelse,
Il gran Vittorio, che del jambo antico
Richiamando il poter, diede all'Italia
La Melpomene sua, nè senza orrore
Dalle scene partir lasciò i tiranni.
Ed al mirar quel monumento, in cui
Pietosa cura di dolente amica
Scolpì l'invitto nome, ardita un giorno
Calzerà Italia il sofocleo coturno
Nè fia che invidj più questo dell'altre
Emule sue vicine unico vanto.

Ma quali accoglieran le nuove tombe
Di gloria sacre ossa condegne? Augusto
E' il luogo, e somma reverenza inspira
Mista a religiòn santa, che tutta

(1) *Newton, di cui Gallilei fù il precursore.*
(2) *Michelangelo Buonarotti, chiamato da Ugo Foscolo*
. . . . „ *Colui, che nuovo Olimpo*
„ *Alzò in Roma à celesti.*

Al core insegna la virtude, e spinge
Ad emularla. O nome illustre, e caro
Del mio buon Bettinelli, io là ti leggo
Degnamente onorato, e ad alti io sento
Pensier levarsi dietro a te la mente.
Valoroso Teullié, che a lui da presso
Riposi, la tua pietra ecco m'addita
Degl'itali guerrieri il fior, che avara
Sorte recise anzi l'età matura (1);
Il qual dal Foro al Campo apparve invitto
Sacerdote di Temi, e più di Marte.
Novelli Genj, alto di voi la fama
Parlerà quivi ai secoli futuri.
Ma sulla gloria vostra a crescer luce
Venne Melchiorre, ed in quest'urna or dorme
Mentre sulle da lui vergate carte
Veglia la Terra ammiratrice; e l'ossa
Di lui fra questi marmi un dì cercando
La tarda età, fia che i dovuti onori
Con voi divida, e vegga i chiari nomi
Irradiàr del tempo le ruine
Con quel del Grande, che d'allor li cinge.
Quando i lumi nuotanti nella morte
Questi chiudea, dalle Febee pendici
Mute scendean le Vergini Camene

---

(1) *Il Sig. Teullié, prima avvocato milanese, poi generale delle armate d'Italia, morì giovane da un colpo di cannone nell'assedio di Colberg.*

Sul freddo letto a lagrimar, quai figlie,
Che il caro genitor veggan rapirsi.
Ma un languido gioir nel morto aspetto
Parea dicesse: il comun fato io seguo;
Ma con voi resta ancor la mia virtude,
Che nella terra mia pur v'assecura
E patria, e regno, e vivo amor. Rompea
D' un raggio intanto scintillante e puro
L'aria d'intorno l'anima fuggente,
Che sulle sfere a contemplar salia
Il qui lasciato onor. Salve o felice
Tomba, che serbi in te spoglia cotanta....
Te inchineran, passando, rispettosi
I secoli, e superba al tempo in onta
T'ergerai qui fin che nel mondo regni
L'amor de' begli studj. Alle grand'ossa,
Che in te riposan, sia propizio il cielo,
E pure scendan le rugiade, e il vento
Turbar non osi la tranquilla pace,
Ma fra i rami si arresti de' cipressi,
Che a te d'intorno piétosa mano
Educa, e sacra. O tu sommo Cantore,
Che il sonno estremo a sì onorato rezzo
Or dormi, allor che lo tuo spirto errando
Andrà per mezzo a queste piante adulte,
Forse non ti parrà trovarti ancora
Entro la selva di Meronte, e i rami
Delle quercie animati, e tremolanti

Di nuovo rimirar muoversi al canto?
Quando poi nel silenzio alto del mondo
Regni sola la notte, e il puro raggio
Della nascente luna il sacro marmo
Inargenti furtivo, al noto lume
Fia ch'errando pel ciel del nembo in seno
Del Cantor di Fingàl la sospirosa
Ombra discenda, e sull'augusto sasso
L'inno funèbre ad intuonar s'assida.
Alla mesta armonia dell'arpa amica
Si sveglierà il tuo spirto, e vagolando
Per i folti cipressi insiem con esso
Rinnoverai sul cavo legno il canto,
Che un dì echeggiar facea l'aeree sale
Di Cucullin, per cui le allegre cene
Porgeano al ventre, e al cor pasto gradito.
O di Malvina i teneri lamenti,
E di Sulmalla ritessendo andrai
Colla lagrima al ciglio. Udran da lunge
La soave armonia spargesi intorno
I zeffiretti, che del rio sul margo
Delle Najadi amiche il crin vezzeggiano,
E, i grati furti abbandonando, ratti
Correran da ogni parte ad ascoltarti.
Ma quando il carme sveglierai robusto,
Che di Svaran contro la possa i forti
Incitava alla pugna, päùrosi
Fuggiran quegli, e tutta andar la terra

Paventerà d'umano sangue rossa.
Qui pur, se giunge ne' beati Elisi
Di noi la fama, appariran sovente
Di Smirna il Vate, e l'Orator d'Atene,
I quai, benchè dell'attica favella
Languente il divin gusto, a pochi eletti
Itali genj ancora almo ristoro,
Riempiono per te di non ignoti
Sublimi accenti a noi la mente, e il petto;
Quegli qui siederà teco cantando
L'ira d'Achille, e questi ardito, e franco
Fia che teco si avventi irato ancora
Al Macedone Re. De' Greci intanto
Qui i'ombre accorse stupiran, vedendo
Mirabilmente in te tutto raccolto
E l'Oratore, e il Vate. Alla tua voce,
Come alla loro un dì, l'orfane madri
Ancora piangeran le fredde spoglie
Degli estinti mariti al campo d'Ilio,
E di furor contro il Tiran di Pella,
Che vita, e patria, e libertà minaccia
Vedrassi ancor la gioventù fremente
Cercar la spada, e battagliar con l'ombre.
Oh! sublime congresso, a quel simile
Che del Tarpeo fra gli squarciati avanzi
Meravigliando udì sofo novello (1),

---

(1) *Pietro Verri. Le notti Romane.*

Ed ebbe in sorte di mirar le grandi
Alme romane allor che degli Scipii
Un'altra volta al mondo apparver l'urne,
Ivi correan, gli Elisi abbandonando,
Cesari e Bruti, Apii e Virginii, Antonii
E Tullii a rinnovar le antiche lutte.
Ah! forse là, poi che non giunse all'orco
Alma degna portar nome romano,
Veniano ancor l'ombre dei Fabj, e Gracchi
La lor memoria a consolar, bevendo
Sensi di patria, e libertà latina.
E qui spero verran fra i monumenti,
Or che risorta è la grandezza, e il regno,
Gl'italici nepoti, e vivo in loro
Fia che si serbi coll'avito esempio
De' studj il genio, e quel dell'arti amiche
L'antico a racquistar di patria onore.